

# in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI  
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



Testo sacro ebraico

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica [evangelica e imperiale]

12-13-14 gennaio 2011

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA DI STAMPO  
EVANGELICO AFFIORA L'ESPERIENZA DEL LAVORO SVOLTO DURANTE E DOPO  
L'ESILIO DAGLI SCRIVANI DI ISRAELE IN QUANTO ARTIGIANI DEL  
RACCONTO CERIMONIALE...

Ben tornate e ben tornati a Scuola: buon anno a tutte e a tutti voi! Il nostro Percorso sul territorio della "sapienza poetica ellenistica di stampo evangelico" riprende il suo cammino.

Negli ultimi itinerari dello scorso anno abbiamo cominciato a studiare un tema significativo ma anche ostico: questo tema ha un filo conduttore legato alla parola-chiave "ekklesìa", un termine sul quale è necessario imbastire una riflessione di carattere filologico e antropologico. Stiamo compiendo questa riflessione - come sappiamo - in compagnia di **Paolo di Tarso** che è l'autore dell'*Epistolario* più importante della cultura ellenistica: questo *Epistolario* è una delle opere più significative della Storia del Pensiero Umano e non si capisce perché questo testo non lo si trovi nei programmi di studio di

Letteratura della Scuola pubblica come se fosse patrimonio esclusivo delle confessioni religiose del mondo cristiano.

Sappiamo, attraverso le *Lettere*, che Paolo di Tarso ha avuto un rapporto intenso e conflittuale all'interno delle "ekklesie" e quindi - prima della vacanza - abbiamo proceduto chiedendoci: che cosa sono e come nascono le "ekklesie"? Sappiamo che quella delle "ekklesie" - strutture che (contrariamente a ciò che si pensa) preesistono al Cristianesimo e attraverso le quali il Cristianesimo si diffonde - è una storia lunga che segue un sentiero spesso impervio (che, in parte, abbiamo già percorso) lungo il quale s'incontrano interessanti intrecci filologici che è necessario dipanare in funzione della didattica della lettura e della scrittura.

La prima notizia da dare è che le "ekklesie" nascono come espressione della diffusione dell'ebraismo nell'area ellenistica prima ancora che questo vasto spazio diventi propriamente il territorio dell'Ellenismo.

Quindi il tema della diffusione della cultura dell'ebraismo sul territorio dell'Ecumene è un argomento che, con pazienza, dobbiamo continuare ad affrontare: non si può comprendere il pensiero di Paolo di Tarso e il processo di espansione del Cristianesimo, e anche gran parte della Letteratura moderna e contemporanea che dobbiamo leggere, se non si studia - almeno a grandi linee - il tema della diffusione (della diaspora) della cultura dell'ebraismo sul territorio dell'Ecumene. Sappiamo che la diffusione della cultura dell'ebraismo nel bacino del Mediterraneo e in Europa ha influenzato non poco la Storia della Cultura e la Storia della Letteratura moderna e contemporanea e ci dobbiamo domandare: perché è avvenuto questo?

Sappiamo che molti ebrei, diversi gruppi di ebrei, hanno dovuto lasciare la Palestina, la terra di Canaan, e questa emigrazione (come sempre succede), questa dispersione, quella che chiamiamo la "diaspora", è avvenuta a causa di tutta una serie di avvenimenti storici (soprattutto tragici), politici, economici e culturali. Quindi non si può affrontare il tema che riguarda le "ekklesie" senza prendere in considerazione - a grandi linee - il tema della "dispersione degli ebrei" fuori della Palestina. Nell'affrontare questo tema abbiamo potuto osservare, e osserveremo ancora, paesaggi intellettuali dove la filologia (le parole) e la storia (gli avvenimenti) si incontrano e questo esercizio, come abbiamo detto, è utile in funzione della didattica della lettura e della scrittura.

Per affrontare il tema della dispersione dell'ebraismo e quello della nascita delle "ekklesie" abbiamo fatto qualche passo indietro: questo, infatti, è un argomento che ha radici profonde.

Nell'ultimo itinerario dello scorso anno abbiamo studiato che nel 538 a.C. il re dei Persiani **Ciro il Grande**, con un suo *Editto*, "concede la libertà" agli Ebrei eredi di coloro i quali erano stati deportati a Babilonia cinquant'anni prima e li invita a tornare, anche se il verbo "tornare" è improprio perché queste persone erano nate a Babilonia e in Palestina non c'erano mai state.

Perché gli eredi della classe dirigente del Regno di Giuda sarebbero dovuti tornare a Gerusalemme? Nel piano dell'amministrazione del Regno persiano sarebbero dovuti tornare nella terra di Canaan per dare vita a uno Stato collaborazionista e che facesse da cuscinetto nell'area di sud-ovest nel vastissimo territorio dell'impero di **Ciro**.

Il gruppo etnico degli Ebrei era in Mesopotamia da mezzo secolo e - come sappiamo - gli appartenenti alla terza generazione si erano ormai ben organizzati in modo da evitare il pericolo di "perdersi", di "disgregarsi" e si erano dati, contando in primo luogo sulla categoria degli scrivani, una struttura "culturale" di carattere eterogeneo formata da diverse Scuole di pensiero (questo è un argomento che abbiamo studiato nell'anno 2007-2008 quando abbiamo attraversato il territorio della "sapienza poetica beritica"). Questa attività culturale ha contribuito a far sì che questo gruppo etnico non abbia subito un processo di assimilazione: gli Ebrei a Babilonia si sono integrati in questa società in modo dinamico soprattutto perché sono stati capaci di utilizzare i modelli intellettuali mesopotamici - le parole-chiave e le idee-cardine dell'*Epopèa di Gilgamesh* e dell'*Enuma Elish* -, e difatti gli scrivani ebrei usano contenuti e forme della Letteratura babilonese per elaborare una cultura che possa preservare i loro caratteri originari e che possa avere uno sviluppo significativo: ed è in questo contesto - come abbiamo studiato a suo tempo - che prendono forma i Libri della *Bibbia*.

Il fatto è che gli Ebrei di terza generazione cresciuti a Babilonia non stavano male: si erano sistemati, avevano acquisito dei diritti e un certo numero di loro aveva ottenuto anche dei privilegi. Quindi si capisce che, libertà o non libertà, i più non se ne vogliono proprio andare, non si vogliono proprio spostare di lì: ecco la ragione degli incentivi materiali e ideali che l'amministrazione persiana è costretta ad elargire con una certa abbondanza secondo il *Libro di Esdra*.

Leggiamo per intero, adesso, il primo capitolo del *Libro di Esdra*: i versetti che riportano l'*Editto di **Ciro*** li abbiamo già letti durante l'itinerario precedente e ora completiamo la lettura del brano:

## LEGERE MULTUM ...

### *Libro di Esdra 1, 1-11*

Nel primo anno del regno di Ciro, re di Persia, il Dio del Cielo realizzò quel che aveva annunciato per bocca del profeta Geremia. Egli mosse dunque lo spirito di Ciro a diffondere in tutto il suo regno, a voce e per scritto, questo editto: "Così decreta Ciro re di Persia: il Dio del Cielo ha dato in mio potere tutti i regni della terra e mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, città della Giudea. Perciò mi rivolgo a tutti quelli che appartengono al suo popolo: tornate a Gerusalemme di Giudea per ricostruire il tempio del Signore, Dio d'Israele, in Gerusalemme, che è la sua città. Il vostro Dio vi accompagni. In ogni regione i superstiti che decidono di partire siano aiutati dagli abitanti del posto. Essi daranno loro argento, oro, beni e bestiame e, inoltre, offerte volontarie per il tempio di Dio a Gerusalemme". Allora i capifamiglia delle tribù di Giuda e di Beniamino, e i sacerdoti e i leviti accolsero l'invito. Erano tutti quelli a cui Dio aveva messo in cuore il desiderio di tornare a Gerusalemme per ricostruire il tempio del Signore. Tutti i vicini li aiutarono, dando loro generosamente oggetti d'argento, d'oro, beni e bestiame, e molti altri regali, senza contare le offerte volontarie. Il re Ciro, da parte sua, restituì gli oggetti sacri del tempio del Signore, quelli che il re Nabucodonosor aveva portato via da Gerusalemme, per collocarli nel tempio del suo dio. Ciro diede questo incarico al tesoriere Mitridate. Ecco l'inventario che Mitridate fece alla presenza di Sesbassar, governatore della Giudea: 30 vassoi d'oro, 1000 vassoi d'argento, 29 coltelli, 30 coppe d'oro, 410 coppe d'argento di minor pregio, 1000 altri oggetti. Totale degli oggetti d'oro e d'argento: 5400. Quando gli esuli tornarono da Babilonia a Gerusalemme, Sesbassar curò il trasporto di tutto. ...

La prima cosa curiosa di questo brano - oltre al tema teologico (e ne abbiamo già parlato a suo tempo) in cui si presenta un Dio che interviene nella Storia per attivare un processo di liberazione - è che alcune parole ebraiche contenute in questa lista sono oscure e di incerta traduzione come la parola "coltelli" e la parola "oggetti".

La seconda curiosità riguarda la somma degli oggetti elargiti che è di 2449 mentre l'autore del testo scrive 5400: o non ha riportato l'intero elenco oppure - come sappiamo - lo scrivano del *Libro di Esdra* non si prende cura dei particolari realistici ma privilegia il carattere mitico del testo perché, in definitiva, questo scrivano vuole mettere in evidenza che i doni fatti ai parenti è come se fossero "offerte" fatte al Dio degli Ebrei - definito il "Dio del Cielo, El-ish" che è un attributo di derivazione mesopotamica (in nome della bontà delle contaminazioni culturali) - che ha propiziato la liberazione del suo popolo. Lo scrivano del *Libro di Esdra* vuole privilegiare il carattere mitico e teologico del testo: vuole puntare sulla qualità (sulla cultura) piuttosto che sulla quantità.

Dopo l'Editto di Ciro, nel 538 a.C., si sviluppa tra gli Ebrei di terza generazione a Babilonia un grande e vivace dibattito sul da farsi, un dibattito che non è indolore e che si sviluppa attorno ad una domanda: "dobbiamo tornare a Gerusalemme a ricostruire materialmente il Tempio d'Israele oppure il nuovo Tempio ideale è la Scrittura che abbiamo prodotto qui e, quindi, possiamo restare perché la nostra identità è salva? Questo dibattito viene raccontato - sebbene non in modo esplicito - nei testi di un gruppo di Libri della Bibbia che appartengono a quella che si viene chiamata la Letteratura di "tendenza cronachistica": a questa tendenza appartengono il *Libro di Esdra*, il *Libro di Neemia* e il *Primo* e il *Secondo Libro delle Cronache* e questi testi, nel canone, sono stati sistemati subito dopo i *Libri dei Profeti*.

Il fatto che gli scrivani della Letteratura veterotestamentaria di "tendenza cronachistica" tendono a privilegiare il carattere mitico e teologico del testo lo dimostra anche il capitolo 2 del *Libro di Esdra* e il capitolo 7 del *Libro di Neemia* che non concordano sui nomi della lista dei rimpatriati a Gerusalemme da Babilonia.

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Andate a leggere questi due capitoli: è un esercizio che, apparentemente, può risultare noioso ma, in realtà stimola la facoltà della "comparazione" il cui potenziamento è utile in funzione della didattica della lettura e della scrittura

Nei testi della Letteratura biblica di "tendenza cronachistica" emergono dunque, sotto forma di allusioni, i termini di quello che è stato chiamato il "dibattito sul ritorno dall'esilio"; ma, naturalmente, gli scrivani che compongono questi Libri trattano la materia in modo mitico (c'era da ravvivare un'ideale che si era affievolito), utilizzando, in chiave babilonese, lo strumento del "midrash (il racconto cerimoniale)". Essi creano, in primo luogo, la figura di un Dio che interviene nella Storia per attuare un processo di liberazione: una figura mitica che avrà una rilevanza straordinaria nella storia della cultura e della letteratura in particolare (gli esempi da fare - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - sarebbero tanti: pensate, tanto per dire un titolo, a "*I promessi sposi*" di **Alessandro Manzoni**).

Dobbiamo dire, a questo proposito, che Paolo di Tarso ha interiorizzato perfettamente questa tradizione che emerge dal genere letterario della "tendenza cronachistica" anche perché, come sappiamo, questo genere letterario, nel I secolo, veniva studiato soprattutto nelle Scuole di impostazione farisea che Paolo, in gioventù, ha certamente frequentato e di

questo fatto, adesso, in funzione della didattica della lettura e della scrittura, dobbiamo dare alcune spiegazioni di carattere culturale.

Nelle Scuole di impostazioni farisea che operavano sul territorio dell'Ellenismo - e che Paolo di Tarso ha certamente frequentato in gioventù -, oltre al *Libro di Esdra*, al centro dell'attenzione c'era anche il *Libro di Neemia*: per un lungo periodo di tempo, dalla fine del Concilio di Trento (che termina alla fine del 1500) fino al Concilio Ecumenico Vaticano II (conclusosi nel 1965), questi due testi sono stati raccolti in un libro solo anche perché i temi sono comuni e nel *Libro di Neemia* il personaggio principale è Esdra che assume un ruolo sacerdotale e civico fondamentale. Il *Libro di Neemia*, nell'indice della *Bibbia*, lo si trova, quindi, subito dopo il *Libro di Esdra* e ne costituisce la continuazione. La Scuola ne consiglia la lettura - è un libretto formato da tredici capitoletti che occupano una quindicina di facciate - perché il nostro compagno di strada, Paolo di Tarso, ne conosce bene il testo e lo stile.

Il *Libro di Neemia* è interessante perché ha un carattere particolare: ha, infatti, la forma di una raccolta di ricordi (e il ricordo sfuma spesso nel mito) e di un diario, il diario dello stesso Neemia, e lo studio della struttura di questo testo ha certamente influito sulla formazione culturale di Paolo di Tarso e poi la struttura di questo testo ha influito anche sulla nascita del genere letterario del romanzo.

Neemia viene presentato come un laico, come un funzionario alla corte del re di Persia **Artaserse** (ma il nome di Artaserse compare solo nella traduzione greca di questo Libro), il quale ottiene il permesso di recarsi a Gerusalemme per ricostruire le difese (le mura) della città e per riorganizzare la vita civile e religiosa. Neemia trova grande collaborazione perché cerca di affrontare le gravi difficoltà economiche in cui versa la popolazione ebraica del nuovo Stato d'Israele.

Al centro del Libro, che è rappresentato dai capitoli 8, 9, 10, - di cui si consiglia la lettura - appare, accanto a Neemia, la figura di Esdra. Esdra compie - davanti a tutto il popolo riunito in assemblea (qui emerge il concetto di "ekklesia") - una solenne lettura pubblica della Legge, seguita da una lunga preghiera di penitenza che si conclude con il solenne impegno da parte del popolo di essere fedele all'osservanza della Legge.

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Il tema della fedeltà alla Legge è di grande attualità... Quando avete sentito particolarmente il dovere di essere fedeli alla Legge? ...

Scrivete quattro righe in proposito...

Di fronte a quale situazione, invece, avete sentito il dovere di ribadire che: l'ubbidienza non è una virtù?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Leggiamo un frammento significativo e di grande suggestione tratto dal capitolo 8 del *Libro di Neemia*:

**LEGERE MULTUM ....**

***Libro di Neemia 8, 1-3***

Nel settimo mese tutti gli abitanti della Giudea partirono dalla loro città e si radunarono tutti a Gerusalemme nella piazza davanti alla porta delle Acque. Esdra, esperto nella Legge data agli Israeliti dal Signore, fu incaricato di portare il libro della Legge di Mosè. Il sacerdote Esdra lo portò davanti all'assemblea, composta di uomini, donne e bambini in grado di capire. Era il primo giorno del settimo mese. Dall'alba fino a mezzogiorno Esdra lesse il Libro davanti a quella folla nella piazza della porta delle Acque. Tutti ascoltavano con attenzione. Esdra, esperto nella Legge, stava su una pedana di legno costruita per l'occasione. ... Quando Esdra, che era ben visibile da tutti, aprì il Libro, il popolo si alzò in piedi. Esdra lodò il Signore, il Grande Dio, e tutti alzarono le mani e risposero: «Amen, Amen!». Si inchinarono fino a terra per adorare il Signore. Poi si rialzarono e alcuni Leviti spiegarono al popolo la Legge. ...

Dobbiamo dire, per prima cosa, che l'azione descritta nel brano che abbiamo letto corrisponde alla liturgia che poi verrà celebrata nelle sinagoge: tra un minuto ci occuperemo del termine "sinagoga".

La seconda cosa da dire è che Paolo di Tarso sentirà sempre il richiamo della Legge (della toràh) ma - come vedremo strada facendo - maturerà anche una mentalità per cui non sempre l'ubbidienza alla Legge dovrà essere considerata una virtù.

Come gli Ebrei a Babilonia utilizzano la cultura mesopotamica per costruire la loro storia e la loro teologia così Paolo di Tarso utilizza la cultura della "sapienza poetica ellenistica" - soprattutto il Glossario della koiné, il catalogo delle parole-chiave più significative di scuola ellenistica - per costruire una storia, una dottrina e una teologia che possa spiegare la "buona notizia" della risurrezione di **Gesù di Nazareth** al maggior numero possibile di persone.

Circa la metà degli eredi dei deportati a Babilonia torneranno a Gerusalemme per rifondare lo Stato d'Israele, ma l'altra metà di loro rimane in Mesopotamia e questo territorio diventa un punto di riferimento fondamentale per le successive migrazioni degli Ebrei verso nord-est. Questi due gruppi, divisi sul da farsi - se si debba tornare a Gerusalemme o se sia meglio restare a Babilonia - sono tuttavia legati da un filo comune: sono accomunati dal patrimonio di "Scrittura" che è stata prodotta dagli "scrivani" nei decenni dell'esilio.

La parte fondamentale della "Scrittura" è rappresentata dalla toràh, dalla "Legge uguale per tutti" e questa Legge non sarà solo un canone di "norme tradizionali" che servono perché questo gruppo possa distinguersi e non disperdersi senza subire un processo di assimilazione ma diventerà, col ritorno a Gerusalemme - come abbiamo studiato nel Percorso dell'anno 2007-2008 - la Costituzione del nuovo Stato d'Israele.

Coloro i quali da Babilonia partono per tornare a Gerusalemme portano con loro la Scrittura, portano il Libro della Legge per depositarlo nel Tempio, ma il Tempio è in rovina e quindi sarà comunque la Scrittura l'oggetto che fa le veci del Tempio finché non verrà, parzialmente, ricostruito. Quelli che restano a Babilonia sostengono direttamente che la Legge scritta è da considerarsi come se fosse un Tempio e quindi basta una stanza dignitosa per conservarne i rotoli. Nasce così una struttura dove ritrovarsi "insieme" (*συν* syn) per "condurre" (*αγογεῖν* agogein) una vita nel rispetto della Legge di Dio. Se uniamo queste due parole greche "*συναγογεῖν* synagogein (condurre insieme)", ci troviamo di fronte al termine "sinagoga".

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Che cosa garantisce, secondo voi, una migliore "convivenza" tra le persone?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Dopo la riflessione che abbiamo fatto, possiamo capire come sia nato un movimento ideologico che giustifica la "dispersione": siamo lontani dal Tempio ma non importa perché il Tempio è la "Scrittura" e quando siamo insieme (syn), e ci disponiamo intorno alla Scrittura, è come se venissimo condotti (agogein) nel Tempio.

Gli ebrei che, dopo l'*Editto di Ciro*, ritornano a Gerusalemme portano con loro i codici della Scrittura per depositarli nel Tempio. Ma il Tempio di Salomone è in rovina e bisogna ristrutturarlo tutto e la "classe dirigente" ebrea, sottomessa ai Persiani, si dà da fare per ottenere finanziamenti, ma non è un'impresa facile come si capisce leggendo il testo del *Libro di Esdra*.

E c'è, poi, un altro problema che si era trascinato nel tempo e che adesso, nel 538 a.C., si rivela come una vera e propria emergenza. Sappiamo che quando **Nabucodonosor**, nel 587 a.C., deporta gli ebrei a Babilonia, non deporta tutti ma solo la classe dirigente, i lavoratori specializzati, la parte che sta meglio della società del regno di Giuda. Gli altri, i poveri - i contadini, i pastori, i pescatori - rimangono lì, su un territorio di cui l'Impero persiano si disinteressa completamente perché è un territorio povero e su di esso il governo persiano non vuole esercitare alcuna amministrazione, tanto questi diseredati (il resto d'Israele) non hanno nulla da dare, sono solo un peso di cui sarebbe bene liberarsi.

Questo "resto", questi altri ebrei rimasti nella terra di Canaan, che - come sapete - vengono chiamati col nome di "ebionim" (i miseri, i diseredati) che fine fanno? Qual è la loro storia? Nonostante le difficoltà, questo resto della popolazione non si è estinto e come si comportano gli "ebionim" al ritorno della classe dirigente da Babilonia? Certamente qualche problema di convivenza si crea e che cosa succede?

Prima di occuparci di questo tema spinoso cogliamo la palla al balzo e, a proposito di "problemi di convivenza", torniamo a puntare la nostra attenzione su un testo di cui, lo scorso anno, abbiamo già letto molte pagine. Questo testo è un romanzo e s'intitola *Il fucile da caccia*.

*Il fucile da caccia* - come sappiamo - è un romanzo scritto, nel 1949, dallo scrittore giapponese **Inoue Yasushi** (1907-1991). In questo romanzo - abbiamo detto - compaiono le parole-chiave più importanti del Glossario giudaico-ellenistico di Paolo di Tarso e lo scrittore tiene legati i destini di quattro personaggi, un uomo e tre donne. Questo è un romanzo epistolare formato da tre lettere scritte da ciascuna di queste tre donne (la nipote, la moglie e l'amante) al personaggio maschile.

Le lettere della nipote Shōko e della moglie Midori le abbiamo già lette nello scorso anno e ora cominciamo a leggere la lettera dell'amante che si presenta come un vero e proprio testamento. Ciò che coinvolge nel testo di queste lettere - come abbiamo detto - non è la trama ma sono le riflessioni che intessono i tre personaggi femminili sul tema del senso da dare alla vita e alla morte. Lo scrittore Inoue Yasushi costruisce un testo nel quale ciò che nella vita rimane nascosto, perché inconfessabile (frutto di una colpa) viene svelato e, quindi, questa consapevolezza di dire finalmente la verità si lega all'esercizio della scrittura autobiografica (questa idea viene elaborata da Paolo di Tarso nella *Seconda Lettera ai Corinti*); con questa consapevolezza l'orgoglio dei personaggi diventa umiltà, la loro forza diventa debolezza, la loro ironia diventa inquietudine, la loro gioia si trasforma in nostalgia e il loro buon gusto in delusione e in tristezza: la vita è fatta di distacchi e di sconfitte, tutte le persone sono consapevoli di questo fatto ma è comunque difficile accettarlo e questa condizione psicologica emerge costantemente nell'*Epistolario* di Paolo di Tarso.

E ora leggiamo che cosa scrive la signora Saiko al suo amante Jōsuke: è una lettera testamento perché la signora - come sappiamo - è già morta. Solo per iscritto - potenza della scrittura - si possono portare alla luce certe verità.

## LEGERE MULTUM ....

Inoue Yasushi, *Il fucile da caccia* (1949)

### LETTERA DI SAIKO

(Testamento)

Quando leggerai questa lettera io non sarò più di questo mondo. Che cosa sia la morte non lo so, ma ad ogni modo sono certa che le mie gioie, le mie pene, i miei tormenti non esisteranno più. Anche i miei tanti pensieri per te, i tanti pensieri che sorgono in continuazione su Shōko saranno scomparsi da questa terra. Anche della mia carne e del mio spirito non resterà niente.

Ciò nonostante, alcune ore o alcuni giorni dopo che io sarò morta e finita, tu leggerai questa lettera. E quando lo farai essa ti comunicherà innumerevoli pensieri che appartengono a me adesso che sono viva, pensieri e riflessioni che ancora non conosci. E

tu che ascolterai la mia voce come se stessi parlando con me viva, sicuramente ti stupirai, ti rattristerai, mi sgriderai. So che non piangerai. Ma farai quella faccia molto triste che io sola conosco (e che anche Midori certamente ignora) e dirai: «Che sciocca sei!». Mi sembra di vedere il tuo viso, di sentire la tua voce. Perciò, anche se io sarò morta, fino a quando tu non l'avrai letta, la mia vita sarà nascosta in questa lettera, e nel momento in cui taglierai la busta, e i tuoi occhi cadranno sulle prime righe, tornerà a riaccendersi e a brillare, e finché non avrai letto le ultime parole, per quei quindici o venti minuti di nuovo scorrerà insinuandosi in ogni fibra del tuo corpo, provocando nella tua mente pensieri di ogni sorta, proprio come quando ero viva. Che cosa strana è un testamento! Anche se il mio contiene solo una vita che dura appena quindici o venti minuti, anche se la mia eredità è tutta qui, vorrei almeno lasciarti qualcosa di vero: è il mio intento più sincero. So che arrivata a questo punto è una cosa terribile da dire, ma durante la mia vita non mi sono mai mostrata a te come ero veramente. La persona che ti sta scrivendo adesso sono davvero io. Anzi, solo la persona che ti sta scrivendo adesso sono davvero io. Davvero.

.....(continua la lettura).....

Ancora oggi non so che cosa sia quel serpente, ma comunque, come tu dicevi quel giorno, sicuramente nel mio corpo ne abitava uno. Oggi per la prima volta mi è apparso davanti agli occhi. È l'altra Saiko, quella che io stessa non conosco, e che non può essere chiamata se non «serpente». ...

Anche la figura mitica del «serpente», dall'Età assiale della storia, ci accompagna e s'insinua in tutte le culture come simbolo della "contaminazione", del peccato. La parola "contaminazione" la incontreremo ancora questa sera verso la fine del nostro itinerario quando leggeremo ancora qualche pagina del "testamento" di Saiko.

Ritorniamo sul nostro sentiero specifico dove stiamo sempre osservando il paesaggio intellettuale che contiene la parola-chiave "ekklesia": e, come sappiamo, questo paesaggio intellettuale è vasto e complesso.

Per studiare la storia della parola "ekklesia" stiamo riflettendo - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - sul tema della "diaspora", cioè sul tema della "dispersione degli ebrei nel mondo" e questo perché le "ekklesie" - questa parola greca letteralmente significa "assemblea" - sono strutture, elastiche e flessibili, che si sviluppano all'interno delle comunità degli ebrei che sono emigrati, a ondate successive, nell'area dell'Ellenismo, sul territorio dell'Ecumene. Che cosa abbiamo imparato?

Cerchiamo di fare un po' di ordine nella nostra mente perché è bene cercare di avere una testa ben fatta piuttosto che una testa ben piena.

Sappiamo, prima di tutto, che la parola "ekklesia" è direttamente collegata alla parola "diaspora (dispersione)" e che la "dispersione" degli Ebrei

in quella che sarà l'aria ellenistica inizia con la morte di **Salomone** 935-922 a.C.) e prosegue con la divisione dello Stato degli Ebrei in due Regni, uno del nord, il Regno d'Israele, e uno del sud il Regno di Giuda: la dispersione si accentua con le sconfitte di questi due regni.

Nella seconda di queste sconfitte - la più famosa - quella del Regno del Sud, del Regno di Giuda, per opera dei Babilonesi comandati dal re Nabucodonosor (587 a.C.), gli Ebrei appartenenti alla classe artigianale e alla classe dirigente compresi gli scrivani vengono deportati a Babilonia: questo avvenimento ha preso il nome di "esilio babilonese". Sappiamo però che la maggior parte della popolazione formata dagli "ebionim" - i contadini, i pastori e i pescatori - vengono abbandonati a se stessi nella Terra di Canaan e sono costretti a sopravvivere su un territorio povero e inospitale.

A questo punto - a proposito di intrecci filologici - ci troviamo di fronte ad un ulteriore affascinante tema della Storia della cultura: un tema che ha sempre appassionato le studiose e gli studiosi di filologia e anche le scrittrici e gli scrittori di romanzi.

In relazione all'avvenimento dell'esilio degli Ebrei a Babilonia nasce e si sviluppa un tema culturale molto significativo legato a questa domanda fondamentale: chi rappresenta, nel tempo dell'esilio, il popolo ebreo? Lo rappresentano i "deportati" in Mesopotamia oppure lo rappresentano gli "ebionim" che restano a presidiare il territorio di Canaan?

I "deportati" - come sappiamo - sono alcune centinaia di persone che, dopo il primo periodo di smarrimento, si inseriscono nella società babilonese e gli scrivani ebrei assimilano, con una certa facilità, la "cultura mesopotamica" e, utilizzando gli strumenti di questa cultura, mettono per iscritto i due codici della Letteratura dell'*Antico Testamento*, dai quali prendono forma i primi cinque Libri (il *Pentateuco*) della Letteratura biblica o ebraica che dir si voglia. Sappiamo che, cinquant'anni dopo, *Ciro il Grande*, il re dei Persiani, sconfigge i Babilonesi e conquista un territorio che va dal Mediterraneo all'Indo, e si accorge che questo vastissimo spazio non può essere governato da un'unica amministrazione, e, quindi - seguendo le indicazioni dei suoi consiglieri -, decide di creare una serie di Stati collaborazionisti in funzione di "cuscinetto" soprattutto nelle aree di confine. Uno di questi Stati lo vuole creare in Palestina ed è per questo motivo - come ben sappiamo - che, con la firma del famoso *Editto* che porta il suo nome, *Ciro* (a questo proposito conosciamo il *Libro di Esdra e di Neemia*) libera gli eredi degli Ebrei che si trovavano "prigionieri a Babilonia".

Leggendo il testo del *Libro di Esdra* abbiamo preso atto che solo un quarto degli ebrei che si sono sistemati a Babilonia tornano a Gerusalemme dopo essere stati molto incentivati: materialmente (con doni preziosi) e politicamente (con la promessa del restauro del Tempio).

Nel primo tratto di questo itinerario abbiamo preso atto che una parte degli Ebrei, eredi di coloro i quali erano stati deportati a Babilonia cinquant'anni prima, appartenenti alle tribù di Giuda e di Beniamino, e un gruppo di sacerdoti e di leviti, dopo l'*Editto di Ciro*, ritornano a Gerusalemme e portano con sé i "codici" della Scrittura per depositarli nel Tempio: siamo nel 538 a.C..

L'incontro tra gli eredi dei deportati che si sono decisi a tornare e gli eredi degli "ebionim" che sono rimasti a morir di fame sul territorio di Canaan non è un incontro indolore: capite bene che qualche problema di "convivenza" si crea.

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Che cosa garantisce, secondo voi, una migliore "convivenza" tra le persone?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Che cosa succede? Succede che assistiamo ad uno scontro violento, ad uno scontro di carattere sociale e politico che finisce per avere delle conseguenze anche sul piano culturale.

E, a questo proposito, dobbiamo - ancora una volta - predisporre davanti a noi il quadro dei movimenti politici e dei gruppi sociali che si formano all'interno dell'ebraismo: questo tema, come sappiamo, si riflette nella Letteratura dei *Vangeli* e, quindi, anche nei testi delle *Lettere* di Paolo di Tarso.

A questo proposito si fa abbastanza presto a fare il punto della situazione perché è proprio nel momento in cui, nel 538 a.C. in seguito all'*Editto di Ciro*, gli eredi dei "deportati" ritornano nella terra di Canaan, in Giudea, che si scatena lo scontro sociale e politico che dà origine alla divisione in gruppi contrapposti. Le famiglie più facoltose che tornano da Babilonia con dei "beni" (come ci racconta il *Libro di Esdra*) tornano anche con il mandato di assumersi il ruolo di "classe dirigente": a queste famiglie "tornate dall'esilio" viene conferita, da parte della monarchia persiana, una sorta di "nobiltà" che dà loro

potere ma che le obbliga ad un atteggiamento "collaborazionista" e di sottomissione nei confronti di Ciro. L'atteggiamento collaborazionista ha come obiettivo quello di avere dal governo persiano i finanziamenti per la ricostruzione del Tempio d'Israele: da questo gruppo ha origine la classe dei Sadducei che pensano che il Tempio possa essere il centro, il Santuario nazionale, il punto di forza del nuovo Stato degli Ebrei.

Questa idea, però, non è condivisa dal ceto produttivo: gli artigiani, i commercianti, gli impiegati (tra loro ci sono gli scrivani) sono tornati dall'esilio rifiutandosi di accettare qualunque riconoscimento di carattere nobiliare da parte della corte persiana e sono, quindi, ideologicamente "separati" dai Sadducei. Sappiamo che in ebraico la parola "separato" si traduce "perugiim", di qui deriva la parola "fariseo", e i Farisei vogliono distinguersi dal ceto aristocratico e sacerdotale. I Farisei - che potremmo definire come la "borghesia" - vorrebbero investire i finanziamenti provenienti dalla Persia: non vorrebbero che tutte le risorse fossero utilizzate per la ricostruzione del Tempio, ma vorrebbero che fossero impiegate anche per rilanciare l'economia.

Sappiamo che all'interno del movimento dei Farisei nasce la figura del "rabbi" - "rabbi", letteralmente, significa "maestro" -: il "rabbi" è un laico che conosce bene i testi della Scrittura e, in particolare, sa interpretare la Legge uguale per tutti, la Toràh. La Toràh diventa il centro, diventa il punto di riferimento per il gruppo dei Farisei: per i Farisei il "centro (il santuario) della cultura" di Israele non è il Tempio, come pensano i Sadducei, ma è la Scrittura; quindi, capite bene che la differenza di mentalità tra i due gruppi è sostanziale.

Comunque, queste due classi sociali, quella dei Sadducei e dei Farisei, al ritorno dall'esilio, s'impongono nella società del nuovo Regno d'Israele e conquistano praticamente (se li dividono anche) tutti gli spazi di potere. I Sadducei controllano il potere politico istituzionale e il potere "religioso", mentre i Farisei controllano vasti strati della società civile, il potere intellettuale e, soprattutto, hanno il potere di monopolizzare l'interpretazione della Legge uguale per tutti, hanno la capacità di dare un giusto significato alla Toràh e di fare, con competenza, l'esegesi (una lettura attenta) della Scrittura.

Di conseguenza, dal potere - che è tutto nelle mani dei Sadducei e dei Farisei - rimane tagliato fuori il vasto gruppo sociale dei poveri, degli ebionim, dei diseredati, dei discendenti di quelli che non erano stati "deportati" a Babilonia nel 587 a.C. da Nabucodonosor.

Ora, a noi, verrebbe da dire: beati costoro che erano rimasti liberi in patria, ma noi sappiamo in quale drammatica condizione era stata abbandonata questa gente su un territorio senza risorse. L'amministrazione babilonese si disinteressa completamente del governo di questo territorio e degli individui che sono rimasti ad abitarlo e che cercano di sopravvivere adattandosi a fare gli agricoltori in una terra dove non c'era la "terra" (erano tutti sassi) e dove mancava l'acqua, a fare i pastori in una terra dove mancava l'acqua e non c'erano pascoli, a fare i pescatori in una terra dove l'invaso d'acqua più grande, il lago di Tiberiade, assomigliava al mare solo per le sue acque salmastre, dove vivevano pochi pesci e poco pregiati.

Questi gruppi di "diseredati", per sopravvivere, si erano anche dovuti appoggiare alle popolazioni che vivevano intorno a quell'area, e questo fatto aveva creato un cambiamento negli usi e nei costumi di questo "resto" della popolazione di Israele lasciato lì a morire di fame. Questi altri usi e costumi erano legati alla tradizione del "paganesimo".

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

A questo proposito si consiglia - per capire questa situazione - di leggere, o di rileggere, i capitoli 9 e 10 del "*Libro di Esdra*": quale tema toccano questi due capitoli?... Si tratta di un tema che anche oggi - in tempi di contaminazioni culturali - è di attualità...

Dopo aver descritto il quadro della situazione: veniamo ai fatti.

Si capisce che ci troviamo in mezzo ad uno scontro con più fronti: si scontrano tra loro gli eredi dei "deportati" che avevano fatto ritorno e che, come abbiamo detto, si riconoscono in due gruppi ben identificati e contrapposti: i Sadducei (più legati al Tempio) e i Farisei (orientati a considerare la Scrittura come se fosse il Tempio). Ma, soprattutto, coloro i quali sono ritornati si scontrano con il "resto", con gli "ebionim", con i "diseredati" che erano rimasti a presidiare il territorio.

Tanto i Sadducei quanto la maggioranza dei Farisei, che formano la nuova classe dirigente, guardano con sospetto questa larga fascia della popolazione povera che si è "contaminata" cominciando a seguire usi e costumi di popoli stranieri. Gli "ebionim", i diseredati rimasti nella terra di Canaan, si dimostrano naturalmente molto ostili con i nuovi venuti da Babilonia e non li riconoscono come classe dirigente. I "ritornati" (che tornano da una terra ricca con degli averi), a loro volta, si dimostrano ostili nei confronti di questi

"morti di fame" e vorrebbero tenerli ad una certa distanza, per non "contaminarsi".

Se leggiamo - come ci consiglia di fare la Scuola (e, quindi, facciamo questo esercizio!) in funzione della didattica della lettura e della scrittura - il testo del *Libro di Esdra*, troviamo le forme e i contenuti di questo scontro politico, sociale ed etnico e la riflessione che stiamo facendo rappresenta una chiave per leggere con cognizione di causa questo testo di "tendenza cronachistica" sul quale - come sappiamo - si è formato anche Paolo di Tarso.

Anche gli "ebionim" - dopo un primo momento di scontro intransigente con i Sadducei e con i Farisei - trovano delle forme di aggregazione e, a questo proposito, è proprio la corrente più popolare dei Farisei - i cosiddetti "indipendentisti" - che cerca di stipulare con gli "ebionim" dei patti, delle alleanze: in ebraico, come sappiamo, il termine "alleanza" si traduce "berit" ed è (come abbiamo studiato nell'anno scolastico 2007-2008) la parola-chiave che tiene uniti tutti i Libri della Bibbia.

I rabbì "indipendentisti" del movimento fariseo pensano che non basti ricostruire il Tempio ma ritengono che sia necessario rifondare il Regno d'Israele come Stato libero e indipendente dalle ingerenze straniere - in questo caso dalle ingerenze persiane - e per attuare questo progetto politico sanno bene che è necessario contare sulle forze popolari. Sanno che per rendersi liberi e indipendenti è necessario combattere, sanno che per combattere c'è bisogno di un esercito, e si sa che l'esercito è fatto di soldati e i soldati dell'esercito popolare d'Israele non possono che essere gli "ebionim" e, quindi, a questa massa di persone diseredate va data una dignità perché abbiano un posto e sentano di appartenere al nuovo Regno.

In questa prospettiva si sviluppa - per opera della corrente indipendentista dei farisei - un pensiero che porta a dare un ruolo e un'identità agli "ebionim", e questa classe sociale comincia ad essere identificata con il "resto d'Israele": quel "resto" che non ha subito la deportazione ma che è rimasto a presidiare tenacemente il territorio.

Questo concetto trova il suo sviluppo in un "midrash", in un racconto cerimoniale, nel quale si rivendica il fatto che coloro i quali non erano stati deportati, e che, quindi, erano rimasti sulla terra di Canaan, erano stati scelti da Dio, scelti per rimanere: Dio ha fatto una scelta e il "popolo eletto", quindi, è, prima di tutto, quello formato dai diseredati, dal "resto d'Israele". Come si chiama questo Dio che compie questa scelta di classe? Questo Dio si chiama El-nebiyim, il Dio del Profeti. E questo è il momento storico in cui la

Letteratura dei Profeti (il midrash nebiyim) entra a far parte del canone ebraico.

Nell'anno scolastico 2007-2008 abbiamo studiato nei particolari - e molte e molti di voi si ricorderanno - l'affascinante e complesso tema della formazione della Letteratura dei Profeti (sui nostri siti trovate i testi di queste Lezioni sulla "sapienza poetica beritica" e potete leggerli).

Nel periodo che va dal 538 al 332 a.C., la Letteratura dell'*Antico Testamento* si struttura in due blocchi: la torà e i nebiyim, la Legge e i Profeti, un modo di dire che poi troveremo spesso nel linguaggio della Letteratura dei *Vangeli*. La conflittualità tra i Sadducei, i Farisei e gli Ebionim sarebbe stata sicuramente molto deleteria per questo popolo se la "Scrittura" non avesse fatto da collante. E il merito politico, sociale e culturale va agli "scrivani" che hanno saputo, con grande sagacia, costruire la Letteratura biblica o beritica che dir si voglia, e questo concetto viene interiorizzato - come abbiamo già ripetuto più volte - da Paolo di Tarso.

E adesso possiamo consigliare - in funzione della didattica della lettura e della scrittura - di completare l'esercizio proposto nel punto precedente del **REPERTORIO**.

**REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:**

Se leggete i capitoli 9 e 10 del "*Libro di Esdra*" - come abbiamo consigliato nel punto precedente del **REPERTORIO** - potete rendervi conto del fatto che lo scrivano di questo testo vuole coinvolgere non solo il popolo degli ebionim ma tutte le classi sociali, in particolare le classi dirigenti, nel fenomeno deleterio della "contaminazione"...

Lo scrivano di tendenza cronachistica che redige il "*Libro di Esdra*" appartiene senza dubbio alla corrente indipendentista farisea e, quindi, compie una scelta strategica per affermare che tutte le classi sociali [Sadducei, Farisei, Ebionim] sono chiamate a riconoscere le proprie responsabilità perché è l'ora di smetterla di considerare colpevoli solo gli ebionim di essersi contaminati con gli usi e i costumi di popolazioni straniere, e allora fate questo esercizio con l'intento di cogliere queste sfumature, allenatevi a dipanare questi intrecci filologici: è un'utile esercitazione in funzione della didattica della lettura e della scrittura...

Abbiamo detto che avremmo incontrato la parola "contaminazione" e nell'incontrarla saremmo tornati a leggere qualche pagina dal romanzo *Il fucile da caccia* di cui questa sera abbiamo già letto un brano dalla lettera "testamento" di Saiko che rappresenta il personaggio dell'amante del protagonista maschile. Abbiamo lasciato in sospeso la lettura sulla parola "serpente", e la parola "serpente", tanto nella lingua mesopotamica in cui è

scritta l'*Epopea di Gilgamesh* quanto nell'ebraico del *Libro della Genesi*, contiene la radice del verbo "contaminare".

E, a questo proposito, ci troviamo subito di fronte ad alcuni intrecci filologici da dipanare. Nei capitoli 9 e 10 del *Libro di Esdra* - di cui, ancora una volta, si consiglia la lettura - aleggia la figura del "serpente" come elemento contaminatore e si parla anche di "donne" così come nel *Libro della Genesi* la figura del "serpente" e quella della "donna" sono accostati. E, inoltre, nella *Seconda Lettera ai Corinti*, al capitolo 11, Paolo scrive: «Temo però che i vostri pensieri si corrompano e, come Eva fu contaminata dalla malizia del serpente [*qui ci troviamo di fronte ad un significativo gioco di parole*], così voi possiate perdere la vostra semplicità e purezza ...».

Anche la signora Saiko - sebbene sia un personaggio che vive e muore in un romanzo giapponese - non sfugge a questo destino ed è anch'essa legata in questo intreccio filologico per cui pensa che nel suo corpo abiti un "serpente", così come abita un "serpente" nel corpo di ciascuna persona perché esiste per tutti la possibilità di contaminarsi con la colpa e questo è un tema tipicamente paolino che studieremo a suo tempo. E allora, leggiamo:

## LEGERE MULTUM ....

Inoue Yasushi, *Il fucile da caccia* (1949)

### LETTERA DI SAIKO

(Testamento)

Ancora oggi non so che cosa sia quel serpente, ma comunque, come tu dicesti quel giorno, sicuramente nel mio corpo ne abitava uno. Oggi per la prima volta mi è apparso davanti agli occhi. È l'altra Saiko, quella che io stessa non conosco, e che non può essere chiamata se non «serpente».

È accaduto questo pomeriggio. Quando Midori è venuta a trovarmi, io indossavo lo haori di seta grigioblu che tu mi avevi fatto arrivare da Mito, il mio preferito quando ero più giovane. Appena è entrata nella mia stanza e lo ha notato, ha interrotto quello che stava

per dire, come fosse stata colta di sorpresa, ed è rimasta a lungo seduta in silenzio. Pensai che Midori fosse sorpresa dai miei gusti eccentrici in fatto di kimono, perciò un po' per gioco sono rimasta zitta anch'io.

Al che Midori, fissandomi con uno sguardo stranamente freddo, ha detto: «Questo è lo haori che portavi quando sei andata ad Atami con Misugi. Vi ho visti, quel giorno».

.....(continua la lettura).....

L'altra me, quella che io stessa non conosco ... che comoda scappatoia! Ti ho detto di avere scoperto oggi, per la prima volta, il serpente bianco che si annida dentro di me. Ho scritto che si è mostrato oggi per la prima volta. È una bugia. Una menzogna bella e buona. Credo di essermi accorta della sua esistenza molto tempo fa. ...

Paolo di Tarso - studiando nelle Scuole di tradizione farisea - impara ad apprezzare lo straordinario lavoro degli scrivani di Israele in quanto artigiani del racconto cerimoniale, del midrash, che, durante e dopo l'esilio, hanno saputo dare un ruolo mitico a tutte le componenti della società giudaica, in modo da non scontentare nessuno, in modo che ogni componente fosse protagonista nell'occupazione della "terra promessa". Il racconto della storia del popolo della Bibbia segue questa logica e anche Paolo vorrebbe seguire questa logica nello scrivere le sue *Lettere* ma la conflittualità delle varie componenti dell'ebraismo durante il periodo dell'Ellenismo, cinque secoli dopo, è superiore a quella del tempo successivo all'esilio.

L'operazione culturale, politica e sociale che hanno promosso gli scrivani d'Israele durante e dopo l'esilio è straordinaria e porta alla stesura dei Libri che contengono la Legge e i Profeti, cioè lo zoccolo duro dell'*Antico Testamento*. Il testo di questi Libri - e questa sera abbiamo predisposto le chiavi per la lettura dei *Libri di Esdra e di Neemia* - sono un formidabile compromesso ideologico dal quale nasce quello che viene chiamato il pensiero del "giudaismo dopo l'esilio".

E questo pensiero si fonda su un concetto basilare quello de "l'equilibrio dei meriti": come si sviluppa questo concetto e come prende forma questo pensiero? Naturalmente anche la riflessione che dobbiamo fare sulla scia di questo interrogativo costituisce un tassello in più per avvicinarci alla conoscenza del ruolo che hanno le "ekklesie" al tempo di Paolo di Tarso.

Il viaggio continua: la Scuola è qui perché l'Apprendimento permanente è un diritto e un dovere di ogni persona, e ogni persona deve imparare ad alimentare buone passioni e a controllarle con giuste ragioni...